

Alessandro Traina

Alterazioni progressive

21mar | 6apr 2019

ALESSSANDRO TRAINA è nato a San Vincenzo (LI) nel 1957, vive e lavora a Milano.

Frequenta la facoltà di Architettura ma dopo qualche anno l'abbandona per dedicarsi all'arte.

Inizia a esporre nel 1986 con una prima produzione pittorica e nel 1987 tiene a Milano la sua prima personale.

Nei primi anni Novanta i soggetti dei suoi quadri diventano sempre più essenziali e in breve tempo trovano migliore rappresentazione nella scultura e nella installazione.

Nell'intento di conciliare casualità e razionalità il lavoro prende forma con l'abbinamento di più materiali: le prime "gabbie" in ferro bloccano fogli in carta da spolvero; le lamiere nere avvolgono, come per proteggerli, fogli lacerati di carta a mano fermati da calamite; i listelli di acciaio ricomposti su telai sono rivestiti da garze mediche o da reti di differenti trame.

Le opere, collocate principalmente a parete, divengono parte di una produzione a cicli e negli ultimi anni, partendo sempre da figure geometriche semplici, sono composte dalla sovrapposizione di più elementi, apparentemente casuali, che insieme vanno a creare un disegno definito.

Nei lavori più recenti utilizza il feltro col quale ricopre squadre di metallo ma anche come base per nuove composizioni caratterizzate dall'usa del colore.

Nel lavoro di Traina è sempre evidente la condizione di provvisorietà e il senso del dubbio.

Organizzazione a cura:
Associazione amici della Galleria Marco Fraccaro



UNIVERSITÀ DI PAVIA
COLLEGIO FRATELLI CAIROLI
piazza Collegio Cairoli, 1
0382 23746

www.galleriafraccaro.collegiocairoliti.it

ORARIO GALLERIA
giovedì, venerdì, sabato
dalle 17:00 alle 19:00

Si ringrazia
l'Università degli Studi di Pavia
per il finanziamento alle attività
culturali e ricreative degli studenti



Galleria
Marco Fraccaro

Alessandro Traina

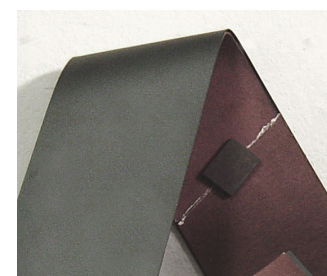
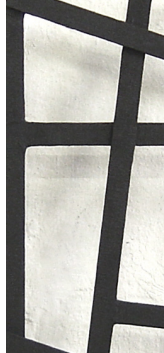
Alterazioni progressive

DI FABRIZIO PARACHINI

UNA RICOSTRUZIONE PROVVISORIA

Le opere che Alessandro Traina presenta in questa mostra sono state selezionate come rappresentative dei suoi diversi periodi espressivi succedutisi dal 1994 al 2017. La silloge che si è andata componendo, superando le iniziali rappresentazioni pittoriche e le sculture-installazione degli anni ottanta e dei primi anni novanta, racconta uno svilupparsi di forme ciclicamente diverse sostenute da alcune idee conduttrici lucide, sempre coerenti, e da una ricerca sui materiali e sulle soluzioni espressive in costante evoluzione.

Le *Forme bianche* degli anni novanta sono lavori costituiti da frammenti di carta a mano accostati lungo i loro margini di cesura e ancorati mediante calamite a strutture di ferro che li contengono. Sono il punto di svolta e incarnano, per prime palesemente, la poetica della “ricomposizione” alla cui base sta l’idea che le cose del mondo si alterino, si trasformino anche fino al loro annullamento, ma che questo inevitabile processo possa essere fermato dall’azione dell’artista che, mediante le proprie opere, trattiene i frammenti di ciò che si sta deteriorando inglobandoli in qualche cosa che trascende se stesso. Si tratta di veri e propri “apparati meccanici elementari” costruiti per ricomporre, nei limiti del possibile, qualcosa peraltro già deteriorato e diventare un antidoto all’azione distruttiva del tempo o anche al solo suo fluire. E così come le “alterazioni sono progressive”, così gli strumenti di ricomposizione (scultorei) si evolvono e mutano, certe volte prendendo vie tangenti e altre consequenziali. Nelle serie successive, *Senza titolo. Inchini* (1999), *Senza titolo* (2001), *Nastri* (2004), le opere, fatte per essere collocate a parete, sono ancora costituite da carte a mano (non più solo bianche), ferro e calamite. La lastra di metallo accoglie e accompagna sempre il foglio di carta nelle sue trasformazioni che però, questa volta, oltre che da fratture sono causate da strappi o avvolgimenti dei materiali su se stessi. Le opere dalla superficie del muro entrano nello spazio e, esibendo lembi lacerati, ricongiunzioni e trazioni, acquistano un volume arioso e mai statico. Alcuni lavori sembrano aver fissato nel tempo il momento



dello strappo, quasi si trattasse di istantanee fotografiche tridimensionali, e le calamite (i magneti) acquistano il ruolo di strumenti-simbolo di una forza che agisce (che sta agendo) nel trattenere insieme i diversi elementi o frammenti come se ciò a cui essi collaborano non fosse un’azione compiuta ma un’azione in farsi.

Un altro scarto (solo nell’apparente) viene compiuto dall’artista con le sue ulteriori produzioni che accomunano le opere con i titoli: *IN* (2008-2010), *Conseguenze* (2011) e *Collimazioni* (2015). La massa si riduce, i nastri di metallo si assottigliano e in alcuni casi si rivestono di stoffe, scompaiono le calamite, tutto diventa più disciplinato e rigoroso. Nelle prime, strutture geometriche regolari e solo perimetrali (rettangolari e quadrate) occupano parti di muro, senza farlo realmente in modo completo, sdoppiandosi e ripiegandosi su se stesse ma con traiettorie differenti. Paradossalmente appaiono più il risultato di una decostruzione che di una costruzione. Nelle *Conseguenze* e *Collimazioni* queste strutture perimetrali si sovrappongono in vario numero, direttamente appoggiate alla superficie della parete, e creano delle organizzazioni complesse in cui i diversi segmenti dei diversi colori si rapportano dando origine a figure di completamento. È ancora perseguita la strada della ricomposizione ma con esiti meno palesi e che sottolineano le urgenze e le necessità di farsi presenza più delle forme-astratte che della materia-sostanza.

Tutti i lavori che Alessandro Traina ha realizzato negli anni esibiscono forme e materiali dal forte potere evocativo: sia presi per se stessi che nelle loro relazioni. Il processo di riduzione è verso un’essenzialità quasi astratta. È chiaro che gli elementi in gioco sono i termini di un vocabolario personale che formano proposizioni tutte da decrittare nel loro significato profondo. Ma è altrettanto evidente come queste proposizioni sarebbero mute se i termini in questione non si leggessero anche nella loro relazione con lo spazio, le superfici, i luoghi e le ombre. La carta è una “pagina” che parla di cultura; il ferro e i tessuti sono materia che raccontano il “fare” dell’uomo; i magneti sono la “forza” che non si vede ma che agisce. Il loro palesarsi parla di idee e di vissuti e con essi le opere si fanno “anticamente” scultura o “modernamente” macchine, o viceversa, ma comunque sempre strumenti per una “ricostruzione provvisoria” (questo comunque vuole il tempo) di una realtà materiale e affettiva a cui non si vuole in nessun modo rinunciare.